

Per una Svizzera davvero accogliente, solidale e umanitaria

Onorevole Signor Sindaco,
Caro Presidente della Pro Massagno,
Stimati Signore e Signori,

vi ringrazio sentitamente per il cortese invito a festeggiare con voi la Festa Nazionale. Vi sono grato per la calorosa accoglienza riservatami e per la proposta di prendere la parola in quest'occasione conviviale.

Di sicuro, il periodo estivo si presta a considerazioni 'impegnate' sulla vita culturale, politica e sociale del nostro Paese. È la ricorrenza della Festa Nazionale a suggerircelo. Celebrare la nostra Patria, senza retorica né vana eloquenza, è un invito prezioso per riflettere sulle prospettive che ci troviamo di fronte. Il nostro odierno incontro festivo può essere pertanto un'occasione propizia per proporre qualche pensiero sulla Svizzera e, in particolare, sulla sua identità, sulle sue radici storiche, nonché sul ruolo delle sue Istituzioni politiche e sul suo impegno a favore delle fasce più deboli della popolazione, autoctone o immigrate che siano.

Abbiamo di sicuro motivo d'essere orgogliosi della Confederazione elvetica, ma come sempre onore significa pure onere. Non possiamo né chiuderci su noi stessi, in un preteso ordine dorato, né ignorare i compiti che ci sono affidati come individui e come collettività nei confronti dell'umanità intera. Quando penso alla Svizzera vorrei poter continuare a considerarla una realtà aperta, accogliente, solidale e coerentemente umanitaria!

Il cammino dell'accoglienza

Alla pari di tutti i Paesi del mondo, la Svizzera registra una significativa fluttuazione della popolazione straniera nel proprio territorio. Questo dato di fatto è da decenni, anche da noi, oggetto di accese discussioni politiche e sociali. Il fenomeno migratorio s'è trasformato in autentico campo di battaglia, soprattutto nei periodi precedenti votazioni o elezioni. Lo scontro ideologico su tale questione, anche all'interno delle comunità ecclesiali, a mio avviso, rasenta talvolta il teatro dell'assurdo.

Di fronte alle tragedie immani che sconvolgono intere aree del pianeta, sembra che taluni dibattiti pubblici o semplici considerazioni “da bar” non conoscano senso della misura e, ancor meno, rispecchino la realtà dei fatti. Eppure, al Vertice umanitario organizzato dall’ONU pochi mesi fa a Istanbul s’è parlato di 190 milioni di persone in difficoltà nel mondo intero. Lo spauracchio delle “invasioni di profughi” sulle coste europee e ai confini elvetici non fanno altro che fomentare timori e suscitare insicurezze. I gravi attentati terroristici di cui sono state di recente oggetto Nazioni a noi vicine (Belgio, Francia e Germania) suscitano certo orrore e apprensione, ma non devono mettere in discussione il nostro sforzo di sostenere e proteggere fuggiaschi e vittime di violenza. Mi sembra inoltre utile ricordarci che la maggioranza dei fuggitivi è accolta negli Stati limitrofi, sovente essi stessi confrontati con squilibri istituzionali ed economici, anche a causa degli importanti flussi migratori.

Da tempo vado ripetendo una convinzione, che mi preoccupa sempre di più: in Svizzera, la presenza di stranieri e la politica dell’asilo sono purtroppo diventate una vera e propria ossessione per una parte importante della popolazione e dei suoi rappresentanti politici. Al riguardo, mi dispiace constatare come le Chiese cristiane e le organizzazioni religiose in genere non sappiano assumere con maggiore determinazione atteggiamenti di ragionevolezza. Sappiamo che nella Bibbia (e nei Testi Sacri di tutte le Religioni) lo straniero, la vedova e l’orfano costituiscono le categorie sociali degne di particolare riguardo. Sul piano storico, stranieri, vedove e orfani sono maggiormente esposti a situazioni di disagio, poiché non dispongono spesso di mezzi di sostentamento sufficienti, né soprattutto chi si occupi di loro. Le comunità religiose e le organizzazioni ecclesiastiche hanno supplito per secoli tale mancanza, prima che intervenisse l’ente pubblico. Nondimeno credo che il corpo sociale nel suo insieme sia chiamato a svolgere il proprio ruolo, a complemento e a sostegno dell’intervento pubblico.

Mi piace ricordare, a questo proposito, che la capacità o l’incapacità di accogliere e soccorrere i bisognosi, nelle loro rispettive necessità, sono i termini di giudizio indicati da Gesù sulla coerenza tra fede e pratica. Il suo identificarsi completamente con “i più piccoli” è un banco di prova impietoso per qualsiasi credente. D’altronde, la grande tradizione cristiana dell’accoglienza può interpellare qualsiasi essere umano, indipendentemente dalle sue convinzioni religiose. Pensiamo, ad esempio, alle cosiddette “opere di misericordia corporale e spirituale”, riproposte da Papa Francesco, il cui valore umano e collettivo mi sembra superare ampiamente i confini ecclesiali. Non a caso, Papa Francesco ricorda a chiunque che negli esseri umani in apparenza più insignificanti possiamo incontrare, toccare con mano e soccorrere il corpo piagato e sofferente dell’Umanità...

A questo punto, mi risulta chiaro che il tema dell'accoglienza non può essere ridotto alla questione migratoria. Neppure può essere limitata e delegata alla sola politica dell'asilo. L'accoglienza riguarda, innanzitutto, l'impostazione dei nostri rapporti interpersonali e sociali. L'accoglienza è la capacità d'interagire in modo costruttivo e rispettoso con chiunque, a cominciare da quanti ci sono più vicini, perché parenti, amici o colleghi. D'altra parte, i numeri parlano da sé: la quota di persone in procedura d'asilo o a cui è stato riconosciuto uno statuto di protezione in Svizzera è ben inferiore rispetto agli stranieri residenti o a quanti varcano giornalmente le nostre frontiere per lavoro.

Sono inoltre convinto che Elvezia disponga di sufficienti capacità e competenze per giocare un ruolo più incisivo e generoso nel contribuire a gestire il fenomeno migratorio, sul piano continentale e globale. Lo dimostrano l'apprezzato aiuto allo sviluppo federale o le innumerevoli associazioni attive anche nel nostro Cantone a favore di progetti umanitari all'estero.

Per questo motivo, ritengo che la nostra società sia chiamata a intraprendere quanto mi piace definire un cammino di conversione individuale e comunitario, un percorso che ci porti a cambiare il nostro atteggiamento di fondo verso l'altro. Nel nome della fedeltà alle sue radici storiche e istituzionali, nel nome della fedeltà ai valori fondamentali da essa promossi e nel nome della sua appartenenza a un destino comune! Non desideriamo tutti costruire insieme una nuova forma di fraternità universale, globalizzando la solidarietà, più che costruire muri d'esclusione?

Trasformati dalla solidarietà

In genere, quando si tratta di fornire aiuti finanziari urgenti, raccogliere materiale vario o mettersi a disposizione per volontariato, i ticinesi – come gli svizzeri nel loro insieme – si mostrano molto generosi. In occasione di catastrofi naturali, di conflitti armati o di necessità improvvise, la nostra risposta è positiva e rapida, talvolta anche al di là delle più rosee previsioni. Ne ho compiuto più volte io stesso l'esperienza, in ambiti come *Tavolino Magico* (il sostegno alimentare a persone bisognose in Svizzera, di cui sono stato portavoce sino al 30 giugno scorso) o il **Centro Bethlehem** – la Mensa sociale delle ACLI alla Resega, di cui continuo a occuparmi nell'attesa di riaprire pure un Dormitorio pubblico a Lugano.

Ho spesso toccato con mano quanta disponibilità ci sia tra la nostra gente, quando si tratta d'intervenire in maniera concreta, diretta e – se possibile – poco burocratica. Credo anzi che il nostro Cantone vanti una sorprendente quantità di gruppi ricreativi, di società sportive o musicali, di associazioni umanitarie e di enti benefici che svolgono un prezioso servizio al bene comune, sul piano locale, come pure su quello nazionale o mondiale.

A rigor del vero, non di rado, va però riconosciuto quanto sia più facile essere caritatevoli con quanti sono confrontati con difficoltà estreme in luoghi lontani. Si corre per contro il rischio di girare altrove gli occhi di fronte al disagio nelle nostre immediate vicinanze. Una domanda rivoltami regolarmente in questi anni d'impegno sociale in vari campi e posti del Cantone è: esistono persone bisognose da noi, poveri o senz'altro? Esistono eccome, è sempre la mia risposta! Capisco però come sia sovente difficile valutare l'impatto emotivo provocato su ognuno di noi dalla sofferenza altrui, in particolare se coinvolge bambini, donne o anziani. La prossimità del dolore altrui può anche innescare maggiori meccanismi di protezione, per cui talvolta in modo inconscio si abbassa la testa per guardare negli occhi la cruda realtà. La sofferenza degli altri non ci lascia indifferenti. E più è vicina, maggiore deve essere l'impegno per affrontarla, senza però esserne sopraffatti.

Al riguardo del nostro abituale spirito solidale, desidero rilevare che esso si declina spesso con pudore e sobrietà. L'autentica sensibilità elvetica impone di non ostentare né disperazione o precarietà, né successo o benessere. Si tratta, a mio avviso, di valori essenziali (il pudore e la sobrietà), che ben si coniugano con la solidarietà e con il pragmatismo tipicamente svizzeri, che siamo tenuti a preservare e coltivare.

Sono convinto, tuttavia, che il vero banco di prova dell'intensità e dell'efficacia dell'aiuto prestato, nelle varie forme adottate, si situi nella profondità del grado di partecipazione assunto. Se l'essere generosi con parenti e amici è abbastanza semplice, non è però scontato intervenire sulle cause della situazione disagiata per cambiarne contorni e contenuti. Lavare i propri panni sporchi in casa, più che in pubblico, implica una buona dose di sensibilità e attenzione. In questo, dobbiamo ammetterlo, la società dell'ipercomunicazione, nella quale viviamo, non ci è d'aiuto. Il soccorso prestato diventa sempre più oggetto promozionale o pubblicitario, che corre il pericolo d'essere snaturato proprio dal suo renderlo di pubblico dominio. Gesù non ha forse raccomandato, quando si aiuta qualsiasi persona, di non far sapere alla mano destra quel che fa la mano sinistra?

La necessaria modestia nell'affrontare le difficoltà altrui chiede, a mio avviso, un passo ulteriore. Nel lasciarsi interpellare dal bisogno altrui e nel cercare con l'altro le soluzioni più opportune, si tratta in verità di modificare la nostra attitudine interiore. In tal modo, la solidarietà non diventa soltanto una pezza sulle ferite altrui, bensì motivo di profonda e autentica trasformazione per sé e per la collettività. Affinché si possa dire per davvero che, dopo ogni atto d'amore, nulla può restare come prima. L'aiuto dato non risulta essere soltanto un analgesico per la nostra cattiva coscienza, ma piuttosto espressione di un mettersi letteralmente nei panni altrui. È quel che si chiama l'empatia, il farsi letteralmente carico gli uni delle realtà altrui, con sincero

rispetto e nell'intento profondo di modificare tutti gli elementi che appaiono nocivi per un sano vivere nella pace e nella giustizia. Essere solidali deve significare non solo mettere mano al portafoglio, bensì soprattutto lasciarsi trasformare in maniera positiva e duratura dal bisogno altrui.

Coerenza umanitaria

I recenti fatti di cronaca internazionale ci hanno probabilmente distratti da una coincidenza, a cui vorrei fare ora in breve riferimento. Otto anni fa ci siamo trovati in una situazione simile all'attuale: la prossimità di eventi sportivi di ampia portata, quali gli Europei di calcio e le Olimpiadi in Brasile, e la discussione alle Camere federali a Berna sull'aiuto allo sviluppo, promosso dalla Confederazione all'estero. Si tratta di due questioni ben distinte, eppure in un qualche modo legate tra di loro: hanno a che fare con i soldi! Da un lato, a considerare gli scandali che scuotono regolarmente il mondo sportivo internazionale, dobbiamo purtroppo rilevare che quasi nulla è cambiato nel gestire sempre più ingenti somme di denaro. Nemmeno sospensioni, dimissioni o indagini penali sembrano frenare avidità e lotte senza quartiere per agguantare il potere. Lo spettacolo è spettacolo e pazienza se qualcuno allunga troppo le mani o truoca le carte per vincere! Ma è questo il modello di società che intendiamo proporre a noi stessi e alle prossime generazioni?

Dall'altro canto, s'è presentata di nuovo, lo scorso mese di giugno come otto anni fa, la proposta di ridurre il contributo nazionale all'aiuto allo sviluppo. Oggi come allora, non sembra raggiunto l'obiettivo di aumentare la quota di contributi pubblici a favore della cooperazione internazionale, in conformità con gli Obiettivi del Millennio votati dall'ONU nel 2000. In questo come in altri settori sociali, la Svizzera non sempre risulta coerente e sufficientemente determinata. Nonostante la petizione "0.7% - insieme contro la povertà", promossa nel 2008, abbia mobilitato oltre una settanta organizzazioni umanitarie ed enti religiosi dell'intero Paese, e raccolto oltre 200'000 firme, Governo e Camere federali non hanno modificato la direzione seguita sinora. Al contrario, l'entità dell'aiuto pubblico allo sviluppo è fissata di anno in anno dalle Autorità federali, mentre da più parti è auspicata una strategia politica più sistematica e a lungo termine. I criteri determinanti simili decisioni sono spesso guidati da opportunismi elettorali o meri calcoli contabili, più che dalla volontà d'intervenire con maggiore determinazione nel reale sostegno a Stati e popolazioni in difficoltà. Nel medesimo tempo, constatiamo che anche nel primo semestre di quest'anno, l'industria militare svizzera ha aumentato le proprie esportazioni, non da ultimo verso Nazioni a rischio sul piano della sicurezza interna. Non vi pare un paradosso aiutare da un lato e, dall'altro, fomentare indirettamente tensioni sociali tramite l'esportazione di armi? Sono dati sottaciuti dai promotori della riduzione di simili contributi internazionali, come il fatto che una quota importante dell'Aiuto allo sviluppo è investita in Svizzera per finanziare l'accoglienza dei profughi. Milioni di franchi che

rimangono all'interno dei nostri confini nazionali e contribuiscono a far girare la nostra economia... Oltre a ciò, penso che gli oppositori agli investimenti umanitari federali all'estero mostrino poca lungimiranza. Investire nelle zone di crisi può essere un buon metodo per contenere i flussi migratori e per affrontare con maggiore efficacia le sempre maggiori emergenze umanitarie. Quando riusciremo a iscrivere nelle nostre agende politiche un impegno umanitario più coerente, davvero solidale non solo in occasione di puntuali eventi catastrofici? A mio avviso, la cooperazione internazionale non può continuare a fondarsi sulle nostre buone intenzioni, ma esige un programma condiviso a tutti i livelli, come segno di rispetto per quanti sono costretti loro malgrado a subire condizioni esistenziali sfavorevoli. Unendo le forze all'interno del nostro Paese, come a livello internazionale, contribuiremo non poco a rendere più giusto e fraterno questo nostro mondo. E potremo sperimentare che il motto confederale – “Uno per tutti, tutti per uno” – non è soltanto una manifestazione di patriottismo, bensì di aperta ed efficace condivisione a tutto campo.

Signore, Dio onnipotente, di nostra Patria abbi pietà!

Vi ringrazio per l'attenzione!